

Premio Nacional de Periodismo

La voce

d'Italia

Fondatore Gaetano Bafile

Direttore Mauro Bafile

70

Anni di
storia italiana
nel mondo

Speciale 70 Anniversario

Oggi ci avviamo ad affrontare una nuova sfida; una nuova avventura: trasformare quello che è stato il “Giornale degli italiani in Venezuela” nel “Giornale degli italiani nel mondo”.

EDITORIALE

70° Anniversario: la sfida della Voce

Mauro Bafile

Dalla macchina a vapore all'auto elettrica. Dalle lettere che impiegavano una vita per raggiungere il destinatario all'immediatezza dell'e-mail. Per l'uomo non esistono frontiere.

Non smetterà mai di stupire. E così, il 'villaggio globale' di McLuhan abbandona il terreno della teoria per trasformarsi in una fantastica realtà. Una realtà che rende il nostro mondo sempre più piccolo e ricco, rompendo gli schemi di tempo e spazio.

La tecnologia ha trasformato profondamente la società. Ha sconvolto la nostra vita. Dalla tipografia di Gutenberg alle moderne rotative; dalla televisione al web. La modernità è parte di noi. Quella che oggi appare come una favolosa innovazione domani sarà già un pezzo di antiquariato. Non è facile digerire quanto ci offre quotidianamente il mondo della tecnologia.

Eppure, è un processo al quale non possiamo, e non vogliamo, sfuggire.

Quando in Venezuela, negli stabilimenti tipografici del quotidiano "La Verdad", si installò la prima rotativa "Offset" che rivoluzionava il mondo dei giornali, la nostra "Voce" fu una delle prime pubblicazioni ad esservi stampate. E fu sempre la "Voce" a lasciare alle proprie spalle l'affascinante mondo delle "Linotype" per salire sul treno della modernità. In seguito, nel desiderio di offrire al proprio lettore il migliore dei prodotti possibili, la "Voce" s'avventurò nella pubblicazione delle pagine di giornale teletra-

smesse dall'Italia. E, poi, spinta dalla sua curiosità per le nuove tecnologie, si avvalse di esse per offrire ai propri lettori, in "panino", "Il Corriere della Sera". Così, gli italiani del Venezuela, grazie anche al fuso orario, potevano leggere il "Corriere" ancor prima che il suo Direttore lo avesse in mano fresco di stampa. E quando il web ha fatto irruzione, sconvolgendo il mondo dell'informazione, anche in quel momento la nostra "Voce" ha raccolto la sfida ed è stato uno dei primi giornali italiani all'estero presenti nella "rete".

Oggi ci avviamo ad affrontare una nuova sfida; una nuova avventura: trasformare quello che è stato il "Giornale degli italiani in Venezuela" nel "Giornale degli italiani nel mondo". Le elezioni per il rinnovo dei Comites hanno dimostrato, crediamo ormai senza ombra di dubbio, quanto sia importante il supporto di un quotidiano, di un settimanale, di un mensile. Lo è per le nostre comunità e lo è per le autorità diplomatiche e consolari. Per le prime rappresenta uno strumento che da loro voce e, come abbiamo già scritto in altre occasioni, racconta la loro vita che, altrimenti, si ridurrebbero in briciole, schegge di ricordi individuali destinati ad essere dimenticati. Per le seconde, rappresenta uno strumento che permette il costante contatto con le comunità e consente informare e mantenersi in formati. Un mass-media, a differenza dei vari social-network, offre una informazione pondera-



ta, seria e, soprattutto verificata. Quindi, attendibile. Dopo l'apertura della Redazione a New York, la Voce ne ha aperta un'altra a Madrid per l'Unione Europea. È un progetto ambizioso, complesso che avanza len-

tamente per le difficoltà imposte dalla diffusione della pandemia, dalle caratteristiche delle comunità che, a volte come in Spagna, sono disperse e invisibili. Con umiltà la Voce d'Italia vuole proporsi come punto di rife-

rimento, come ponte ideale tra le loro realtà e la madrepatria, come strumento di integrazione ma anche di promozione della propria identità. È stata la sua ragione d'essere di ieri e lo è ancor di più oggi.



FAIV

La libera comunicazione
dei pensieri e delle opinioni
uno dei diritti più preziosi
dell'uomo.
*(art. 11 della
Dichiarazione dei Diritti
dell'Uomo e del Cittadino
del 26/8/1789)*



La libera comunicazione
dei pensieri e delle opinioni
uno dei diritti più preziosi
dell'uomo.
*(art. 11 della
Dichiarazione dei Diritti
dell'Uomo e del Cittadino
del 26/8/1789)*

ALLEN *La voce d'Italia* REPUBLICUS LEGITIMUS

nsazionali rillanze di una inchiesta - dinan
ENDETE... SICILIA
ER DIECIMILA BOLIVAR

La voce
d'Italia

70 Anni di storia
italiana
in Venezuela

la banda uccideva
i candidati all'emigrazione

ALLEN *La voce d'Italia* REPUBLICUS LEGITIMUS

nsazionali rillanze di una inchiesta - dinan
ENDETE... SICILIA
ER DIECIMILA BOLIVAR

La voce
d'Italia

70 Anni di storia
italiana
in Venezuela

la banda uccideva
i candidati all'emigrazione



*La Voce d'Italia,
70 anni
raccontando
l'emigrazione*

La Voce d'Italia ieri e oggi

Mauro Bafile

Per capire il ruolo che ha svolto e che svolge La Voce d'Italia all'interno della comunità italiana del Venezuela è necessario innanzitutto ricordare il contesto storico degli anni in cui è nata e illustrare gli ideali che mossero il suo fondatore: Gaetano Bafile. Sebbene la sua gestazione sia iniziata nel 1949, il primo numero del giornale uscì nel 1950. Fu necessario superare la diffidenza e la resistenza del Governatore di Caracas al quale era giunta l'informazione che Gaetano Bafile, giovane emigrante di

appena 25 anni, aveva partecipato alla resistenza in Abruzzo, dove era nato, e aveva creato un giornale per i partigiani.

Il Venezuela, dal 1948, viveva i rigori di una crudele dittatura militare che, come tutte le dittature, non ammetteva critiche. Durante molti anni il governo non esitò a perseguire spietatamente l'opposizione e solo nel gennaio del 1958, una sollevazione generale permise al Paese di riprendere il cammino democratico.

L'amore per la libertà, il desiderio di demo-

crazia e lo spirito di servizio, ideali maturati durante il triste capitolo fascista che visse l'Italia, hanno accompagnato Bafile durante tutta la sua vita. È sempre stato un giornalista sognatore e libertario, innamorato della verità e genuino antifascista. Le pagine della Voce d'Italia, anno dopo anno, riflettono la vita di una comunità che, altrimenti, si sarebbe sbriciolata nei ricordi individuali di ciascuno per essere infine dimenticata. Tribuna aperta a voci diverse non ha mai seguito politiche di parte al mo-

mento di dover difendere un connazionale o portare avanti una battaglia utile a tutta la comunità.

La Voce d'Italia è stata altresì una scuola per generazioni di giornalisti sia italiani sia venezuelani. Per noi, figli, crescere all'interno di una famiglia dedita alla pubblicazione di un giornale di collettività è stato molto di più. Non soltanto ci è stato inculcato il rispetto per l'etica professionale, e per la verità, ma anche il valore dei diritti umani, delle conquiste sociali e una profonda stima per i migranti,

tutti i migranti.

C'è chi oggi si chiede se siano ancora validi i giornali di comunità. La realtà risponde per sé stessa. I media non sono mai troppi né in necessari. Esprimono valori, contribuiscono a creare opinioni, svelano verità, raccontano la realtà.

La globalizzazione ha messo ulteriormente in evidenza l'importanza di quelli locali. È vero che oggi chiunque ha accesso ai grandi giornali di tutto il mondo ma è anche vero che nessuno di quei giornali si fa eco delle piccole comunità, a meno

che non siano teatro di un grave disastro.

Il proliferare, non solo in Italia, ma in tutto il mondo di media regionali e a volte comunali dimostra l'importanza che ha per le società vedere riflessi in un mezzo di comunicazione le proprie necessità, i traguardi raggiunti, le preoccupazioni che a livello nazionale possono apparire minori ma che, per gli abitanti di un determinato luogo, significano moltissimo.

Tanto più è vero per il mondo dell'emigrazione che oggi si è arricchito di giovani prepa-



rati che si muovono per studio, per lavoro o anche solo per desiderio di esplorare nuovi orizzonti. Un aiuto considerevole per raggiungere tutti loro lo offre, anche a noi, il formato online. Nonostante l'amore per la carta stampata, la nostalgia per quei momenti in cui l'odore dell'inchiostro e il rumore della rotativa occupavano tutto il nostro essere, siamo coscienti delle enormi possibilità che offre la pubblicazione digitale. Una considerazione che vale soprattutto per noi che seguiamo le vicende dei tantissimi italo-venezuelani e venezuelani che si sono sparpagliati, come rivoli di un fiume, in tutto il mondo cercando un futuro migliore. Senza nulla togliere alla serietà professionale che ci ha sempre animati, il giornalismo

online ci dà la possibilità di raggiungere molte più persone di quante ne permettesse la carta stampata. I lettori con la costanza con cui ci seguono, con i loro commenti e richieste ci confermano giorno dopo giorno che il nostro giornale continua ad essere valido come in passato e che, anche in questo mondo liquido, una voce che si faccia eco di molte altre è necessaria. I media di comunità, all'interno di un paese o nel mondo dell'emigrazione, sono quel filo che ci ricorda che siamo parte di un ordito, che condividiamo esperienze, ricordi, tradizioni, sogni senza per questo sentirci meno cittadini del mondo. Poco o nulla si sarebbe saputo delle vicende della nostra Collettività se la Voce d'Italia non le avesse



La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni uno dei diritti più preziosi dell'uomo.
(art. 11 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 26/8/1789)

TE ACERCAMOS
A TUS SERES QUERIDOS EN ITALIA

A TRAVÉS DE
**ENVÍO Y RECEPCIÓN DE
REMESAS EN VENEZUELA**

@italcambio
@org.italcambio

info@italcambio.com
www.italcambio.com

0501
ITALC-00
48252-00

70 Anni di storia italiana in Venezuela

La voce d'Italia



raccontate attraverso le cronache pubblicate nelle sue pagine. Certo, le biblioteche del Venezuela sono ricche di dotte ricerche, analisi assai approfondite e tesi universitarie molto interessanti realizzate da eminenti professori universitari, storiografi e studenti. Ma la quotidianità della nostra Comunità; la vita di tutti i giorni nei suoi aspetti più comuni e dimessi; la precarietà di alcune situazioni; l'allegria dopo ogni successo e il dolore che segue il fallimento; le ingiustizie e i soprusi subiti; quelli sarebbero caduti nell'oblio. La storia di 70 anni di emigrazione italiana in Venezuela è raccolta nelle pagine della "Voce". Per oltre mezzo secolo, a raccontarla con estrema franchezza è stata "La Voce d'Italia" diretta da Gaetano Bafile, che non ha mai indugiato a spezzare lance a favore dei più deboli.

La Voce d'Italia, nel corso dei suoi 70 anni, non ha mai esitato a perorare per la causa dei più deboli. Fu così col "Giallo Zagame", un umile emigrante italiano accusato ingiustamente dalla "Seguridad Nacional" dell'omicidio del costruttore Oscar Lairret; del traumatologo milanese Alessandro Beltramini, accusato di essere un corriere del comunismo internazionale, del giovane guerrigliero italo-venezuelano, Renato Mossucca, catturato durante uno scontro a fuoco con l'Esercito e condannato dai tribunali militari. Potremmo proseguire per pagine e pagine, tanti sono stati i casi di cui si è occupato La Voce d'Italia. Ma l'inchiesta più importante, condotta dal suo Direttore, fu senz'altro la vicenda dei 7 siciliani, umili emigranti in un paese sconosciuto la

cui lingua appena cominciavano a parlare, coinvolti in un falso complotto per uccidere il Generale Marcos Pérez Jiménez, che governava il Paese con pugno di ferro. Furono due lunghi anni in cui, come scrisse il Premio Nobel Gabriel García Márquez nel suo libro "Cuando era un periodista feliz e indocumentado", "le conclusioni a cui giunse erano un biglietto senza ritorno verso la morte".

La "Voce" di oggi coltiva gli stessi ideali che Bafile coltivò nelle montagne d'Abruzzo, quando con la sua penna si oppose alla barbarie nazifascista; gli stessi ideali che lo accompagnarono quando nella Redazione del Giornale e responsabili della "Junta Patriótica" si riunivano per cospirare contro gli orrori della dittatura perezjimenista. Sono gli ideali dell'Italia che



**PATRONATO
INCA CGIL**

La libera comunicazione
dei pensieri e delle opinioni
uno dei diritti più preziosi
dell'uomo.

**(art. 11 della Dichiarazione dei Diritti
dell'Uomo e del Cittadino del 26/8/1789)**

La voce
d'Italia



**Anni di storia
italiana
in Venezuela**



#ITALSIMPATIA #VIVERE ALL'ITALIANA

L'Italiano ci unisce



La voce
d'Italia

70 Anni di storia italiana in Venezuela




"FELICITA A LA VOCE D'ITALIA EN SUS 70° ANIVERSARIO"

"Sé firme como una torre, cuya cúspide no se doblega jamás al embate de los tiempos."
Dante Alighieri

La voce
d'Italia

70 Anni di storia italiana in Venezuela




CÁMARA DE COMERCIO VENEZOLANO-ITALIANA
CAMERE DI COMMERCIO ITALIANE ALL'ESTERO

CAVENIT: Más de seis décadas impulsando el intercambio comercial entre Italia, Venezuela y el mundo. Entre a ser parte de una importante red empresarial a nivel nacional e internacional.

La Cámara de Comercio Venezolano Italiana, CAVENIT, felicita a La Voce d'Italia por su 70 aniversario y desea que este prestigioso medio siga prestando su excelente servicio a toda la comunidad italiana presente en el país.

CONTACTO:
Cámara de Comercio Venezolano-Italiana
Av. San Juan Bosco, Edif. Centro Altamira,
Nivel Mezzanina Caracas 1060, Venezuela
Telfs: (0058) (212) 263.24.27 - 264.28.45
Correos: info@cavenit.com servicios@cavenit.com





La lunga storia di un'emigrazione

Mariza Bafile

L'Italia terra di emigrazioni. C'è chi vorrebbe seppellire nella polvere queste pagine di storia, c'è chi oggi preferisce parlare di fuga di cervelli o di mobilità. La realtà è che, dalla fine dell'800 ad oggi, l'Italia è stata e continua ad essere una terra di emigrazione.

Ondate di persone, in epoche diverse, si sono sparpagliate per i vari continenti spinte dalla speranza di una vita migliore, dalla disperazione o dalla voglia di avventura. Non c'è angolo del mondo in cui non sia approdato un italiano.

Il Venezuela è stato "scoperto" dai nostri emigranti negli anni '50-'60 del secolo scorso. Pochi quelli che vi erano arrivati prima

della Seconda Guerra Mondiale. Questo paese, quasi sconosciuto, che nell'immaginario popolare prendeva le sembianze ora di una terra di bengodi, ora di una foresta piena di indigeni e bestie feroci, poco a poco divenne sempre più popolare tra chi, dopo la guerra, voleva lasciarsi alle spalle dolore, macerie e miseria.

Vomitati nel porto di La Guaira dalle grandi navi transoceaniche, come ogni emigrante arrivavano disposti a non lasciarsi sopraffare dalla paura, dalla durezza del lavoro, dalla solitudine. Erano soprattutto uomini soli ai quali, dopo qualche anno, si sono aggiunte mogli, fidanzate e figli. Il loro inserimento nel

tessuto sociale e lavorativo è stato più facile che in altri luoghi. In una terra in cui il petrolio schizzava ricchezza e imprimeva un impulso all'industria, alla costruzione, al commercio, le possibilità di lavoro e di crescita economica erano infinite. Gli italiani ben presto si distinsero per serietà e impegno. Le banche concedevano loro prestiti senza bisogno di grandi garanzie. Sapevano che i soldi dati agli italiani rappresentavano un investimento sicuro.

Erano giovani e, per la maggior parte, erano scappati dall'inferno di un paese distrutto, di campagne bruciate, di famiglie numerose ridotte alla fame. Erano determinati e il lavoro

non li spaventava. Arrivavano in genere con un mestiere: muratori, barbieri, operai, contadini, ma anche scrittori, artisti, musicisti.

Alle conoscenze iniziali aggiungevano creatività e tenacia. Un mix vincente. Da operai diventavano capomastri, da capomastri ingegneri e così via. Lavoravano 12 e 15 ore al giorno, mettevano da parte ogni centesimo limitando i pasti a pane e coca cola, facevano progetti e sognavano in grande. Poi con l'aiuto di qualche prestito iniziavano un'attività in proprio. All'inizio erano per lo più a conduzione familiare, caratteristica che ha aiutato le donne a emanciparsi più e meglio delle sorelle rimaste in patria.

In genere erano le responsabili dell'amministrazione delle piccole imprese fondate dai mariti, e, grazie a quest'attività familiare, hanno potuto imparare più rapidamente la lingua e godere di autonomia economica. In questo processo di emancipazione vengono favorite anche da una società in cui è quasi inesistente la figura della casalinga. Le venezuelane ricche hanno un esercito di colf, bambinaie, giardinieri e presiedono fondazioni, opere di beneficenza, attività culturali. Le povere sono in gran maggioranza capi famiglia per cui lavorano senza pausa per mantenere sé stesse e i propri figli.

Sebbene ciò non esima le immigrate italiane dal dolore della nostalgia e della solitudine, senza dubbio le aiuta ad emanciparsi e le figlie femmine avranno, in gran parte, le stesse possibilità di studio e sviluppo professionale dei fratelli maschi.

Negli anni '50-'60 e '70 Caracas cresceva così come altre città del paese, in maniera caotica, ma costante. Grandi architetti nazionali e internazionali disegnavano audaci grattacieli, e progettavano ambiziosi sviluppi urbani. Tra loro anche molti italiani. La popolazione colta abituata a viaggiare, dava un forte impulso alle espressioni artistiche e culturali, offrendo uno spazio di



grande rilievo anche ad artisti italiani come Ugo Daini o Giorgio Gori, a musicisti come il Maestro Casale o a poeti come Vicente Gerbasi. Ma il grosso degli italiani lavorava dove poteva, cercava di avviare attività in proprio e sognava il sorpasso sociale grazie ai propri figli. Negli anni c'è chi è riuscito a creare imprese molto grandi e produttive, altri, la maggioranza, di media e piccola grandezza. In pratica gli italiani hanno creato il tessuto delle PIME in Venezuela. E lo hanno fatto in ogni angolo del

territorio. Anche in luoghi con temperature infernali, come Ciudad Ojeda, nello stato Zulia, dalle quali i venezuelani si erano allontanati. Nelle vicinanze di Maracaibo, capitale del petrolio, lavorando in condizioni disumane, hanno costruito vere e proprie fortune creando imprese metallurgiche e di trasporto che operavano nell'indotto del settore petrolifero. Oberati dal lavoro, impegnati a risparmiare per aiutare le famiglie in Italia, ricongiungersi con moglie, e figli, e avviare le proprie atti-

vità, la politica era l'ultimo dei problemi per gli italiani che sbarcavano a migliaia nei porti del Venezuela. Nonostante ciò, negli anni '50, fino alla caduta della dittatura di Pérez Jiménez nel 1958, alcuni connazionali restarono imbrigliati nelle maglie di un governo senza legge che schiacciava i più deboli senza pietà. E, si sa, gli immigrati sono sempre una delle pedine più fragili delle società. Dopo il ripristino della democrazia gli italiani mantennero un atteggiamento di prudenza

e timore verso la politica. Per molto tempo si sono dedicati a progredire economicamente e, a mano a mano che si allontanava il sogno di un rientro in Italia, si sono inseriti sempre di più nel tessuto sociale del paese pur mantenendo forte la loro identità. Il Venezuela è forse uno dei pochi paesi che ha permesso ai nostri emigranti di inserirsi attraverso un processo di integrazione e non di assimilazione. La cultura italiana era molto apprezzata dai venezuelani e gli italiani non hanno dovuto

sciogliersi nella società locale per essere accettati. Sono cresciuti in tutto il paese centri ricreativi italiani, associazioni regionali, ma solo per mantenere vive certe tradizioni non per la necessità di creare ghetti. I figli hanno studiato nelle Università locali, alcuni hanno seguito l'attività familiare altri hanno preferito dedicarsi a professioni diverse. Gli italiani del Venezuela hanno mantenuto un'identità italiana sentendosi allo stesso tempo profondamente venezuelani. Hanno vissuto e sofferto le

vicende del paese e hanno affrontato le diverse crisi economiche cercando di guardare sempre al futuro con ottimismo.

Fino ad ora. Per la prima volta, negli ultimi anni, molti connazionali, soprattutto di seconda e terza generazione hanno deciso di ripercorrere la strada dell'emigrazione. Spinti dalle difficoltà generate da una situazione tanto delicata sia dal punto di vista politico che economico, sono partiti alla volta dell'Europa, degli Stati Uniti e di altri paesi sudamericani. Grazie alla loro preparazione professionale, in maggioranza non hanno problemi ad inserirsi nel tessuto lavorativo delle varie città nelle quali si sono stabiliti.

I pionieri sono più restii a lasciare il Venezuela. Non è facile per loro abbandonare un paese in cui hanno trascorso la maggior parte della loro vita. Purtroppo molti, dopo una vita dedicata al lavoro, sono costretti oggi a vivere in grandi ristrettezze e cresce il numero di coloro che si recano in Consolato per chiedere un aiuto.

Un punto resta comunque fermo: l'amore per il Venezuela. Sia per chi vive ancora in questo paese, sia per chi ha deciso di cercare altrove un futuro diverso, la connessione con questa terra resta solida.

Al di là della politica, venezuelani ed italiani sono due popoli che hanno imparato ad apprezzarsi, hanno creato nuclei familiari, hanno condiviso allegrie e tristezze, hanno mescolato tradizioni e cultura.

Sono vincoli forti che continueranno nel tempo e sicuramente avranno una positiva influenza sulle relazioni tra i due paesi.



Perché la Voce

In una Italia stremata dal dopoguerra, la via dell'emigrazione appariva come unica alternativa possibile a migliaia di persone schiacciate da una situazione economica tremendamente precaria. Tali necessità erano, poi, abilmente manipolate da una propaganda governativa che vedeva nell'emigrazione il mezzo più semplice per arginare i gravissimi problemi della disoccupazione, del sottosviluppo e della povertà soprattutto nel Sud.

Seguendo dunque una politica semplicista e di comodo, si spingeva, con ogni mezzo all'espatrio masse di persone che per la maggior parte, una volta all'estero, non ricevevano più alcun aiuto dalla Madrepatria.

Tra tali propagande, sbarrate le frontiere del Nord America, appannatosi il miraggio dell'Argentina, spiccava quella che presentava il Venezuela come il nuovo "Eldorado", una terra dove si poteva far fortuna facilmente. E una fiumana di gente si riversò in porti e aeroporti di quella "Terra Promessa".

La voglia di trasformare in realtà il sogno che li aveva spinti a partire, conferisce loro la forza di lasciare da parte tristezza e nostalgie ed immettersi, con immensa capacità di sacrificio, nel mondo del lavoro.

Un giornale per tutti

Giunge insieme a loro un giovanissimo giornalista, Gaetano Bafille, grazie ad un biglietto premio offertogli dal

giornale per il quale lavora in Italia: Il Messaggero. Non ha bisogno di molto tempo per percepire la solitudine dei connazionali che cercano di ricostruirsi una vita a migliaia di chilometri dalla loro terra. E allora lui, che considera il giornalismo una missione, decide di restare e creare un giornale per quei connazionali, un mezzo di comunicazione che riesca a placare la loro ansia di notizie italiane, che ne difenda gli interessi e che dia un'immagine autentica dell'Italia scevra dal pessimismo e dalla rabbia sordida del re-
vanscismo nostalgico. Dopo un primo periodo di progettazione nel quale si inseriva il Padre Don Ernesto Scanagatta, poi Monsignore, un sacerdote

che, negli anni bui del fascismo, era stato partigiano, finalmente uscì il primo numero della "Voce d'Italia". Esso nasceva in una tipografia situata in una delle caratteristiche strade della "Caracas de los techos rojos", e precisamente nella "Editorial Mercurio" con l'assistenza tecnica del grande protetto, Wladimiro Roncalli, un autentico maestro di arte grafica.

L'accoglienza che la Collettività italiana tributò al giornale fin dal suo primo numero fu generosa e commovente, ripagando settimana dopo settimana i grandi sforzi che si compivano per mantenerlo in vita. La Voce d'Italia è stato sempre un organo di informazione coraggioso e di battaglia e non ha mai

esitato a schierarsi dalla parte dei connazionali, difendendoli sia quando subivano un torto o un sopruso da parte di persone del luogo, sia quando erano vittime della prepotenza senza scrupoli di altri italiani che speculavano sull'immane bisogno di lavoro degli emigrati e sulla loro precaria situazione.

Giornalismo e libertà

Al poco tempo, un compagno di ideali del Direttore della "Voce" l'avvocato Attilio Maria Cecchini, tra i più brillanti d'Abruzzo, attirato dall'appassionante compito di un giornale all'estero, giungeva ad ingrossarne la famiglia.

La "Editorial Mercurio" si trasformò ben presto in un vero cenacolo al quale partecipavano

le più belle intelligenze del momento, tutte persone di riconosciuto talento. Le "tertulias" si svolgevano tra coloro che, pur di diversa tendenza politica, condividevano l'anti-pe-rezjimenismo. Figure come i fratelli William Risquez, brillante principe del Foro, e Franz Risquez, passato alla storia per avere diretto la spedizione che scoprì le foci dell'Orinoco; l'eminente scrittore José Ramón Medina, poi diventato "Fiscal General de la República"; il diplomatico e soprattutto eccelso poeta Vicente Gerbasi; lo scrittore Riccardo Andreotti che per primo portò alla luce la figura di Isnardi; il Professore Edoardo Crema; il noto politico Héctor Mujica e Fabrizio Ojeda, l'inafferrabile "Pri-

mula" della Giunta Patriottica che dicesse i moti sfociati nell'insurrezione civico-militare del "23 de Enero"; il poeta Ettore Lippolis, il poeta Pedro Sotillo, il maestro di giornalismo Don José Ratto Ciarlo, si incontravano per discutere di poesia, musica, letteratura, politica e mille altri temi che affrontavano con appassionato interesse. Era un ambiente un po' goliardico, un po' "bohème". In quei momenti si sognava un mondo diverso e la presenza della poesia spesso faceva dimenticare la tragedia che viveva il Venezuela oppresso dalla dittatura di Pérez Jiménez. Le discussioni poi su ogni tema legislativo trovavano nell'emminente giurista ed ex Presidente Rafael Caldera un valido consigliere. Non mancava la spaghettonata che di volta in volta si organizzava e che rappresentava una pausa alle varie dissertazioni, proprio come durante una poesia di Trilussa. A rompere quest'aria densa di intellettualità sopraggiungeva spesso il pittoresco giornalista Tullio Menda direttore della rivista "La Prensa" con spunti di scandalo politico e pornografia che essendo stampata nella "Editorial Mercurio" vi richiamava spesso le tristemente note forze dell'ordine della Seguridad Nacional, costringendo tutti ad allontanarsi per periodi più o meno lunghi dall'improvvisato cenacolo. E così attraverso gli anni la "Voce" ha seguito la sua collettività nelle varie fasi che l'hanno caratterizzata e di cui è stata protagonista in momenti spesso difficili. Il giornale le è stato vicino sempre, facendosi portavoce delle sue ansie, delle sue necessità: eco fe-

dele di quella fetta di mondo cui, per elezione spontanea, aveva deciso di rivolgersi. In Venezuela, dopo i primi anni, il flusso immigratorio italiano andò spegnendosi. Restava quella grande porzione che a mano che passava il tempo subiva una trasformazione silenziosa e difficile da avvertire: si "acriollaba", mescolava il suo essere italiano con gli usi e le tradizioni del Venezuela. Il matrimonio con gente del luogo favoriva questa evoluzione che spesso si percepiva solo al ritorno in Italia.

Nel cuore della collettività

Col trascorrere del tempo, senza che si spegnesse mai l'interesse per le notizie italiane, ne subentrava un'altra, soddisfare la quale è stato sempre il vero leitmotiv de La Voce d'Italia, quella di notizie riguardanti la comunità che nel frattempo era diventata una grande regione del Venezuela, con una vita propria, proprie istituzioni, proprie storie, proprie necessità. Il giornale si è inserito in questo processo d'integrazione stimolandolo e aiutandolo. Non a caso ogni Presidente o Candidato Presidenziale del Venezuela durante molti anni ha scelto le sue colonne per parlare con gli italo-venezuelani. In 71 anni di storia la vita del giornale è intessuta di tanti casi che fecero parlare a lungo. Ha lottato con coraggio affinché non esistessero altri Sacco e Vanzetti, tributi di sangue che sempre ha pagato l'emigrazione nel suo lento processo evolutivo. Basta ricordare il "Giallo-Zagame", che ruota intorno ad un connazionale che il 2 settembre del '53 incontrò assassina-

to il costruttore Oscar Laret in una vecchia "quinta". Essendovi implicati "boss" della costruzione tra cui alti funzionari del governo perezjimenista, niente di meglio per la "Seguridad Nacional" che far ricadere ogni colpa su un indifeso emigrante che neanche riusciva bene a farsi capire nella nuova lingua. Si inserì in ciò La Voce d'Italia che con un lento lavoro riusciva a riaprire il caso attorno al quale ben presto si schierava tutta una larga fetta di opinione pubblica tanto che la polizia dovette scagionare il comodo "capro espiatorio".

Le campagne memorabili

E ancora il caso che vide due ignari emigrati italiani coinvolti nella sommossa di alcuni dimostranti e che dopo un susseguirsi di allucinanti vicende furono condannati ai lavori forzati in Guayana. Mentre Antonio Bellusci di 21 anni proveniente da un paese nei pressi di Potenza e Pasquale Zaffarano di 28 anni anch'egli della provincia di Potenza si apprestavano con terrore stupito a subire l'orrenda condanna, il direttore de La Voce d'Italia aprì un'inchiesta che andò espandendosi a macchia d'olio, giunse anche in Italia e finalmente il 21 febbraio del 1961 l'allora Presidente Don Rómulo Betancourt mise fine all'ingiusto confino. Il fatto più grosso lo rappresentò indubbiamente l'inchiesta che durante due anni e più Gaetano Bafile, sfidando ogni ostacolo, condusse per strappare alla dittatura le vite di sette siciliani: inchiesta che ispirò al Premio Nobel Gabriel García Márquez, le pagine che figurano nel suo libro "Cuando era

feliz e indocumentado" ("Un giornalista felice e sconosciuto" nell'edizione italiana). C'è poi la ben nota intervista al traumatologo Alessandro Beltramini, accusato di essere un agente del comunismo internazionale. Bafile riuscì a superare ogni barriera e a parlare con il Beltramini che apparve sotto un'aria molto diversa da quella di mostro che si era voluta costruire. L'eccezionale reportage che diventerà poi materia di studio nelle Università venezuelane, fece il giro del mondo, scatenò un'ondata di proteste e dopo appena un mese il medico comasco poté riacquistare la sua libertà. Potremmo ancora dilungarci, ci sono: il "caso Mossucca", "La truffa dell'Esperanza", "La ragazza del tamarindo", "La fidanzata di Regina Coeli", e

tanti altri reportage, tesi sempre ed innanzitutto da un lato a far sentire ai nostri connazionali che esisteva un organo d'informazione pronto a combattere con coraggio per i loro interessi, da un altro a far capire al Venezuela l'importanza di una collettività ormai profondamente radicata nel paese. Altro proposito fondamentale del giornale è stato e continua ad essere quello di mantenere vivo l'italiano, coscienti come siamo del fatto che la lingua è la base su cui poggia ogni cultura. Quella degli emigranti tende a diluirsi nel nuovo contesto e si arricchisce di vocaboli estrapolati dall'idioma locale. Con il passar del tempo, diventa sempre più difficile parlare un italiano corretto e per questo è importante proporre testi di lettura, insegnarlo nelle scuole, or-

ganizzare corsi e manifestazioni culturali. In occasione del settantunesimo anniversario de La Voce d'Italia, queste colonne hanno voluto essere una rapida carrellata che spulciasse qua e là tra le pagine della sua storia. Ma soprattutto, rivolgendo uno sguardo al passato, volevano spiegare perché è importante portare avanti un giornale di comunità. È grazie al bagaglio di esperienze che ci ha tramandato il direttore e fondatore Gaetano Bafile, che proseguiamo con entusiasmo questo lavoro, superando ostacoli e dedicando ad esso gran parte della nostra vita. È la magia di un giornale che si rinnova e ti obbliga a ripensarti, che ha visto un passaggio di generazione, che emoziona, appassiona e motiva, oggi come ieri.





Questi occhi videro 7 siciliani morti

Mariza Bafile

Nel porticato della pensione Libanese – N. 8 da Samán a Salas – rimasero solo i cinque ospiti che si fermavano per la cena. In un angolo, seduta su una sedia di tela, una signora incinta sonnecchiava davanti alla televisione. In fondo al porticato, accanto a un parapetto pieno di vasi di fiori, quattro uomini conversavano, fumando, ancora seduti alla tavola dove avevano bevuto il caffè. Parlavano in dialetto italiano. Anche se fosse stato solo per il modo di gesticolare, si sarebbe scoperto che era un dialetto meridionale, e che uno di loro, quello vestito meglio, comandava la conversazione. Dopo un secondo caffè, alle 9,30, i quattro si alzarono da tavola con l'intenzione di andare al cinema.

Una lunga auto nera rimase ferma per più di un'ora, nell'ombra, davanti alla pensione, con due uomini a bordo. Quando i quattro italiani scesero in strada e cominciarono a scendere, in un gruncchiasso, verso il viale principale, l'auto si mise in moto. Fu come un segnale per un'altra auto ferma alla fine dell'isolato, che a sua volta si mise in moto, assai lentamente, senza scostarsi di un metro dal marciapiede. Prima di arrivare sull'angolo, i quattro italiani si videro circondati da sei uomini. Uno di loro era sceso dalla prima auto. Gli altri cinque, dalla seconda. Non ci fu dialogo. Solo un ordine secco e definitivo. Un momento dopo, i quattro italiani furono costretti a salire sulle auto. Fu l'ultima

volta che vennero visti.

I siciliani di Caracas tremano: senza sapere perché la morte li segue

La notizia che Giuseppe Ferrantelli, Rosario La Porta, Vincenzo e Bernardino Piazza erano scomparsi, circolò come un rumore denso e carico di presagio nell'alveare degli immigrati siciliani che durante la giornata assedia l'Hotel Roma a Caracas. La scomparsa avvenne il 25 febbraio 1955. Verso la fine di quella settimana, un venezuelano, sconosciuto nella colonia di meridionali italiani, si presentò alla Calzoleria Roma – frequentata molto spesso dai quattro scomparsi – con una lettera per Rosario Valenti, un altro immigrato siciliano. La lettera, disse

il messaggero, era di Giuseppe Ferrantelli. Il proprietario della calzoleria, Calogero Bacino, un operaio dalla pelle screpolata che parlava uno spagnolo approssimativo, negò di conoscere Rosario Valenti.

Lo sconosciuto lo invitò a bere un caffè. Bacino accettò. Fece 20 passi verso la Piazza del Panteon in compagnia del suo anfitrione inaspettato, ma un minuto dopo si vide circondato da altri tre sconosciuti. Lo costrinsero a salire su un camioncino, senza alcuna spiegazione, e fu quella l'ultima volta che lo videro a Caracas.

La notizia che un quinto siciliano era scomparso suscitò il panico nella colonia. Senza sapere di che cosa si trattava, ma supponendo che una terri-

bile minaccia pesava sui siciliani di Caracas, molti di loro si nascosero. Altri, più prudenti, iniziarono in tutta fretta le pratiche per far ritorno nel loro paese. Tra loro si trovava il destinatario della lettera di Ferrantelli, Rosario Valenti, che il calzolaio scomparso aveva negato di conoscere, e che in realtà era uno degli amici che frequentavano più spesso la calzoleria. Quando seppe che cinque compatrioti amici erano scomparsi, Rosario Valenti si nascose per tre giorni. Ma poi uscì per preparare i documenti che gli avrebbero permesso di lasciare il paese. Sulla porta della Direzione Stranieri, due sconosciuti gli sbarrarono la strada. Lo fecero salire su un'auto. Quella fu l'ultima volta che lo

videro.

L'ultimo a vederlo, per caso, fu un altro siciliano che conosceva Valenti di vista, ma che era amico di un suo zio, Minzione Polizzi, che divideva col sesto italiano scomparso una modesta stanza in una pensione della Piazza Las Mercedes. Quando venne informato del sequestro di suo nipote, Minzione Polizzi, torturato dalla stessa paura, si diresse verso un'agenzia di turismo e iniziò l'urgente preparazione dei suoi documenti per lasciare il paese. Fu l'ultima faccenda che sbrigò a Caracas. Sulla porta dell'agenzia di turismo uno sconosciuto gli si avvicinò e lo costrinse a salire su un camioncino. Questa fu l'ultima volta che videro Minzione Polizzi.

Era come se i sette

Studio Legale Internazionale Marco Scicchitano

La libera comunicazione
dei pensieri e delle opinioni
uno dei diritti più preziosi
dell'uomo.

*(art. 11 della Dichiarazione dei Diritti
dell'Uomo e del Cittadino del 26/8/1789)*

La voce

Via Ezio n.49, Roma

Tel e Fax: 06.76062219

Mail: studio@avvocatoscicchitano.it

www.avvocatoscicchitano.it



Anni di storia
italiana
in Venezuela

siciliani fossero stati inghiottiti dalla terra. Imbavagliati dalla censura, i giornali del 1955 ignorarono la trascendenza della notizia. Ma gli immigrati italiani la commentarono a mezza voce per parecchi mesi. In apparenza, non c'era alcuna logica in quella scomparsa di sette immigrati modesti, il cui guadagno permetteva appena di pagare una pensione di 180 bolívars. Nessuno di loro aveva precedenti giudiziari. Giuseppe Ferrantelli, il più furbo, il più fornito, quello che vestiva meglio e che era il più colto del gruppetto, non era nemmeno immigrato in Venezuela spintovi da assilli economici. Era nato a Burgio, nella selvaggia provincia siciliana, dove la sua famiglia godeva di una certa agiatezza. Ferrantelli aveva lasciato la sua casa nel 1953

perché un amico di famiglia, emigrato in Venezuela, parlava di Caracas nelle sue lettere come di una città miracolosa dove in 24 ore crescevano enormi grattacieli di vetro. Soltanto per curiosità, Ferrantelli attraversò l'Atlantico, sbarcò a La Guaira e si preparò ad assistere al miracolo dei grattacieli. Ma due mesi di turismo vegetativo lo misero di fronte alla realtà concreta che in Venezuela era necessario lavorare per mangiare.

La voce della Seguridad Nacional interrompe la cronaca di Bafile: "Non camminare sulla dinamite"

In contatto con un gruppo di compatrioti, Ferrantelli comprò a credito una vecchia Chevrolet, blu e rosso, targa 5671, e cominciò a percorrere gli Stati di Miranda e di Aragua, vendendo ogni sorta di

merci a buon mercato. Nella pensione Libanese si adattò a vivere in una camera grande senza altri ornamenti che una finestra con tende rosse che dà sulla strada, in compagnia di altri tre siciliani: Bernardo e Vincenzo Piazza e Rosario La Porta. Tutti, tranne Bernardo Piazza – che non aveva alcuna parentela con Vincenzo Piazza – erano oriundi di Burgio. Per la pensione completa pagavano 180 bolívars a testa.

Per mezzo di Bernardo Piazza, nativo di Alessandria della Rocca, i quattro siciliani della Chevrolet blu e rosso si fecero amici del proprietario della Calzoleria Roma, Calogero Bacino. Lì si ritrovavano tutte le sere, per chiacchierare sulla patria lontana, in quel dialetto scabro e arido che tanto somigliava alla provincia



FEDECIV
FEDERACIÓN DEPORTIVA DE CLUBES
ITALO VENEZOLANOS

La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni uno dei diritti più preziosi dell'uomo.
(art. 11 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 26/8/1789)



La voce
d'Italia



70 Anni di storia italiana in Venezuela



La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni uno dei diritti più preziosi dell'uomo.
(art. 11 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 26/8/1789)



70 Anni di storia italiana in Venezuela



La voce
d'Italia



La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni uno dei diritti più preziosi dell'uomo.
(art. 11 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 26/8/1789)



70 Anni di storia italiana in Venezuela



La voce
d'Italia



natale. Tra i frequentatori conobbero Rosario Valenti e suo zio, Minzione Polizzi, che abitavano a pochi isolati da lì, in un'unica stanza della Piazza Las Mercedes. Ferrantelli dirigeva sempre la conversazione. "Le sue iniziative" è stato detto in questi giorni "non si discutevano: si accettavano come buone. Era dotato di una dialettica singolare e di una parlantina in grado di polverizzare la resistenza più ostinata." In un certo modo, i sette costituivano un gruppo omogeneo, ma i quattro della pensione Libanese costituivano un gruppo compatto, con interessi e passioni comuni. Abitavano nella stessa stanza. Lavoravano insieme. Mangiavano insieme, bevevano due tazze di caffè dopo cena, parlando sempre, e andavano al cinema quasi tutte le sere. Apparentemente, non avevano alcun rapporto che permettesse di spiegare la loro scomparsa. Nell'angusto e disordinato ufficio che in quel tempo serviva da redazione, direzione

e amministrazione a "La Voce d'Italia," uno dei giornali in lingua italiana che escono a Caracas, il direttore Attilio M. Cecchini, un giornalista che sembra piuttosto, grazie al suo fisico, un rubacuori del cinema italiano, prese a cura personalmente la misteriosa scomparsa dei suoi sette compatrioti. Dopo una riunione non ufficiale col suo capo di redazione Gaetano Bafile, decise di indagare a fondo, per conto del giornale e senza ricorrere alla polizia, finché non avesse scoperto la verità. Con l'ostinato e minuzioso metodo del giornalista italiano, che è capace di montare un tremendo scandalo nazionale partendo da un cadavere modesto come quello di Wilma Montesi, ma che in ogni caso riesce ad arrivare sempre prima dei detectives al nodo del problema, Bafile dedicò parecchie settimane a seguire, passo per passo, le ultime piste percorse a Caracas dai sette compatrioti scomparsi. Ma nel 1955, con la città controllata dai 5.000 occhi di Pedro Estrada,

le conclusioni a cui giunse il giornale erano un biglietto senza ritorno verso la morte. Un funzionario di polizia, che si accorse dei progressi di Bafile nelle indagini, lo prevenne cordialmente:

"Non cammini sulla dinamite."

L'uomo che voi dovete assassinare si chiama Pérez Jiménez

Il filo dell'indagine aveva condotto il redattore de "La Voce d'Italia" fino all'Agenzia Capri, un'agenzia di turismo che s'incaricava di sistemare la documentazione dei siciliani a Caracas. La proprietaria dell'agenzia, un'italiana attraente, energica e irascibile, aveva un gruppo di amici che potevano essere la spiegazione della rapidità e dell'efficienza con la quale la sua agenzia di turismo sbrigava le pratiche dei suoi compatrioti. Quel gruppo di amici era il sestetto della notte, il sinistro braccio destro di Pedro Estrada. La proprietaria dell'Agenzia Capri aveva un nome del tutto sconosciuto nel 1955, che

da tre settimane è uno dei più conosciuti di Caracas: Ada Di Tommaso.

Nata a Bugnaro, in Abruzzo, Ada Di Tommaso si era messa in contatto con la Seguridad Nacional attraverso suo marito, un oscuro portoghese di nome Angiolino Apolinario. Ferrantelli frequentava l'Agenzia Capri. Bafile giunse alla conclusione che tutto il dramma doveva essere cominciato lì. Secondo lui, Giuseppe Ferrantelli, avendo saputo che il marito di Ada Di Tommaso faceva parte della S.N., le domandò:

"Non potrei entrare anch'io nella Seguridad?"

Il portoghese promise di esercitare la sua influenza. Combinò un appuntamento con un alto ufficiale della Guardia Nazionale, e Ferrantelli vi andò accompagnato dal suo compagno di stanza e di affari, Vincenzo Piazza, che come lui aveva interesse ad entrare nella S.N. L'ufficiale era – secondo quanto rivelò poco tempo fa "La Voce

d'Italia" – il colonnello Oscar Tamayo Suárez. Il primo colloquio servì semplicemente per stabilire i contatti. Nel secondo si prospettò una questione di fiducia. Poi i colloqui si avvicendarono quasi quotidianamente. In uno di questi, l'ufficiale volle sapere se i siciliani erano buoni tiratori. Nel poligono di tiro, Vincenzo Piazza dimostrò non soltanto di saper maneggiare un revolver, ma di essere un tiratore di classe. Allora venne richiesto loro l'intervento di un terzo uomo di assoluta fiducia per eseguire una missione delicata. Ferrantelli raccomandò un altro dei suoi compagni di stanza: Bernardo Piazza. Una volta costituito il gruppo, venne rivelata la delicata missione che dovevano svolgere: assassinare Marcos Pérez Jiménez. La ricompensa era di 400.000 bolívares. La metà sarebbe stata pagata prima dell'attentato. L'altra metà sarebbe stata consegnata dopo, assieme ai biglietti dell'aereo e ai documenti per far ritorno in Italia.

Venti detectives sorvegliano una festa nella Calzoleria Roma

Bafile ritiene che i siciliani non credettero a quell'enorme complotto prospettato in termini così semplici. Ma si prestarono al gioco pensando che, in ogni modo, ne avrebbero potuto trarre qualche beneficio. Nel processo di perfezionamento del progetto, un quarto uomo venne invitato a far parte della società: Minzione Polizzi. Fu lui ad incaricarsi di far venire le pistole dall'Italia. Le portò un suo nipote, che sbarcò a La Guaira senza che il suo bagaglio venisse ispezionato dalla dogana. Quel nipote

sarebbe stato più tardi uno degli scomparsi: Rosario Valenti.

Nel gennaio del 1955 la Chevrolet blu e rosso dei siciliani non percorse sola le strade di Caracas. Fu sempre seguita a prudente distanza da un'auto della S.N. Un detective occupò nella pensione Libanese la stanza attigua a quella dei siciliani. In quei giorni Bacino diede una festa nella sua calzoleria, e per tutto il tempo l'isolato venne tenuto sotto sorveglianza dai detectives. Pedro Estrada era sulle tracce del complotto. La sera del 25 febbraio, sulla porta della pensione Libanese venne liquidato per sempre il progetto di attentato contro Pérez Jiménez. Cinque giorni dopo non restava una sola traccia dei sette siciliani. Le uniche persone che conoscevano i segreti del complotto furono messe a tacere per sempre dalla S.N. Tre anni dopo la scomparsa, "La Voce d'Italia" – che aveva conservato quella storia nei suoi archivi – fece esplodere la notizia a tutto titolo in prima pagina. Stando alle indagini svolte dal giornalista Gaetano Bafile, il complotto contro Pérez Jiménez era una farsa. Il portoghese Apolinario, che scoprì le intenzioni dei siciliani, li vendette a Pedro Estrada per 10.000 bolívares. Ma Apolinario non si trovava in Venezuela per rispondere alla giustizia, poichè lasciò il paese in circostanze che non sono state spiegate. Ada Di Tommaso, l'unica denunciata, fu sottoposta ad un interrogatorio di tre ore nel secondo Tribunale d'Istruzione. Al termine dell'interrogatorio, in crisi nervosa, affrontò i giornalisti per negare disperatamente tutte le accuse. Ma 24 ore dopo era scomparsa.



Ambasciata d'Italia
Caracas

L'Istituto Italiano di Cultura di Caracas augura a La Voce d'Italia un felice 70° anniversario

Corsi di Lingua e Cultura Italiana



Conoscere l'italiano significa avere accesso a un patrimonio letterario di fondamentale importanza per la storia d'Europa e quella universale

Centro Ufficiale per la Certificazione Internazionale della Conoscenza della Lingua Italiana



CELI
CERTIFICAZIONE

L'Esame CELI è riconosciuto dal Governo italiano, accettato in tutto il mondo e non ha scadenza. A partire dal livello B1, è uno degli esami riconosciuti per l'acquisizione della cittadinanza italiana per matrimonio

Informazioni ed Orientamento per Studiare in Italia e per Borse di Studio



iiccaracas



IlCCaracas



Istituto Italiano di Cultura di Caracas



iiccaracas@esteri.it



www.iiccaracas.esteri.it

Se stai considerando l'idea di Studiare in Italia, ti invitiamo a visitare il nostro sito web ed a leggere attentamente tutte le informazioni ivi riportate